

La cura Obama AMERICA, CHE COSA SPAVENTA I MODERATI

di GIUSEPPE MAMMARELLA

CHARLES Krauthammer è uno dei più influenti giornalisti d'America. Vincitore di un premio Pulitzer, scrive sul *Washington Post* ed è ospite quasi giornalmente della stazione televisiva *Fox News* di proprietà di Rupert Murdoch. Nel suo ultimo articolo il "Manifesto obanista" Krauthammer accusa Barak Obama di voler trasformare l'America in una democrazia socialista secondo il modello europeo.

Di tutte le critiche che in questi ultimi giorni vengono lanciate ad Obama è quella più insidiosa e indica il terreno sul quale gli osservatori americani si preparano ad attaccare lui e la sua politica: quello ideologico. È difficile prevedere i risultati dei piani della nuova presidenza per far uscire l'America dalla crisi attuale. Ci vorrà tempo e altri interventi a seguire quello da 787 miliardi varato pochi giorni fa. Si continuerà a discutere sull'efficacia o l'inutilità di questo o quel provvedimento e ciascuno di essi troverà i suoi difensori e i suoi detrattori. Ma l'accusa di portare il Paese verso il socialismo è di quelle da cui in America è difficile difendersi.

Gli americani non distinguono tra comunismo e socialismo e se dal punto di vista ideologico la confusione può apparire comprensibile, dal punto di vista storico-politico ignora una delle più importanti esperienze della nostra epoca: quello del socialismo nella democrazia. Ma per gli americani democrazia e socialismo sono due termini antitetici e irconciliabili. Socialismo per gli americani è tutto ciò che ostacola il libero mercato e la libertà di competere, socialismo è potere di intervento dello Stato, è burocrazia paralizzante e limitazione dell'iniziativa privata anche quando l'intervento dello Stato e la regolamentazione delle attività economiche sono resi necessari da situazioni come quelle attuali, dove proprio la mancanza o l'inosservanza delle regole e una iniziativa privata priva di remore e di scrupoli sono alla base della crisi epocale che stiamo vivendo.

Secondo il giudizio storico dei conservatori, l'America ha vissuto una condizione vicina al socialismo

dagli anni di Roosevelt sino a quelli di Johnson, trenta anni con la parentesi di due mandati del repubblicano Eisenhower, che deluse i conservatori perché invece di smantellare le strutture statali create dal New Deal, sinonimo di socialismo, scelse di conservarle.

I successivi governi repubblicani di Nixon, di Reagan, di Bush padre e di Bush figlio, hanno disfatto gran parte di ciò che i democratici avevano costruito, mantenendo solo lo scheletro di un timido welfare state ben lontano dal modello europeo e che assicura agli americani una magra pensione, costruita con le contribuzioni del lavoro, e un minimo di assistenza medica agli indigenti e agli anziani.

Gli strumenti che i repubblicani hanno usato nella loro opera di smantellamento dello Stato sociale sono stati: il depotenziamento del governo federale e il taglio delle tasse. Il primo è avvenuto con il trasferimento agli Stati di parte dei poteri e dei mezzi del governo federale, con l'obiettivo dichiarato di "affamare la bestia", privarla cioè delle risorse per sopravvivere. La rivoluzione fiscale iniziata da Reagan con la drastica riduzione delle tasse sul reddito ha favorito i più ricchi, secondo il principio che la ricchezza dal culmine della piramide sociale si distribuisce fino alla base per un naturale automatismo che deve evitare ogni intervento dello Stato.

L'accusa che i conservatori lanciano ad Obama, all'indomani della "luna di miele" più corta della storia politica americana, è quella di voler restituire allo Stato un potere di intervento sull'economia e in particolare sulle banche che dell'economia sono il principale volano e di voler punire i ricchi aumentando il loro carico fiscale e infine di accrescere la spesa pubblica. "Tax and spend" è l'accusa di sempre rivolta ai governi democratici. Inoltre nel piano della lotta politica la dichiarata volontà di Obama di voler escludere le lobbies dai meccanismi decisionali del Congresso e del governo è considerato un passo ulteriore verso il socialismo perché la sparizione delle lobbies rafforzerebbe il potere dello Stato federale e indebolirebbe le libere espressioni di una società fondata su una miriade di interessi corporativi (le lobbies debitamente registrate sono più di 5.000).

Sono posizioni intransigenti e in qualche misura manichee che ignorano volutamente le esigenze dell'intervento pubblico inevitabile in una crisi come quella attuale, nonché la necessità di reperire nuove risorse che per l'impoverimento della classe media possono essere fornite solo dagli alti redditi, beneficiati negli ultimi 30 anni da una politica che li ha apertamente favoriti. Ma anche il principio della redistribuzione della ricchezza per mano dello Stato nasconde, secondo i conservatori americani, intenzioni eversive e proprio durante la campagna elettorale Obama che a un comizio a quel principio fece un incauto riferimento dovette precipitosamente far macchinare indietro per evitare accuse di socialismo.

Tutto ciò promette la nascita di una forte conflittualità politica nei prossimi mesi in America. Anche quella parte della "intelligenza" conservatrice che ad Obama aveva espresso moderata simpatia, lo sta abbandonando e sembra intenzionata a scendere sul sentiero di guerra. Oltre che combattere contro una crisi di cui restano ancora ignote le dimensioni e la natura Obama dovrà vedersela con i custodi di quella rivoluzione reaganiana che ha pesanti responsabilità per lo sfascio attuale. È una prospettiva che potrebbe complicare l'uscita dalla crisi e riproporre le asprezze dello scontro politico e ideologico che divise la società americana negli anni Trenta e che solo la seconda guerra mondiale, con il richiamo all'unità nazionale, riuscì almeno in parte a ricomporre.

